

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 12.

LUCIANO DUSSIN, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 marzo 2004.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Aprea, Armosino, Azzolini, Baccini, Ballaman, Emerenzio Barbieri, Berlusconi, Berselli, Bossi, Buttiglione, Cicu, Contento, Delfino, Dell'Elce, Dozzo, Fini, Frattini, Galati, Gasparri, Malgieri, Maroni, Martinat, Matteoli, Miccichè, Piscitello, Prestigiacomo, Ramponi, Ranieri, Santelli, Scarpa Bonazza Buora, Selva, Sospiri, Tremaglia, Tremonti, Urbani, Urso, Valducci, Valentino, Viceconte e Vietti sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantadue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, con lettera

in data 4 marzo 2004, il seguente disegno di legge, che è stato assegnato, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, in sede referente, alla I Commissione permanente (Affari costituzionali):

S. 2720 – « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 2004, n. 24, recante disposizioni urgenti concernenti il personale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, nonché in materia di accise sui tabacchi lavorati » (*Approvato dal Senato*) (4781) – *Parere delle Commissioni V, VI (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, per gli aspetti attinenti alla materia tributaria), VIII, IX e XIV.*

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dall'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, è stato altresì assegnato al Comitato per la legislazione.

Discussione del disegno di legge: S. 2700 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, recante proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali. Disposizioni in favore delle vittime militari e civili di attentati terroristici all'estero (Approvato dal Senato) (4725) (ore 12,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, recante proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali. Disposizioni in favore delle vittime militari e civili di attentati terroristici all'estero.

Ricordo che nella seduta del 3 marzo è stata respinta la questione pregiudiziale Violante n. 1.

**(Discussione sulle linee generali
- A.C. 4725)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che i presidenti dei gruppi parlamentari Margherita, DL-L'Ulivo e Democratici di sinistra-L'Ulivo ne hanno chiesto l'ampliamento, senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 82, comma 3, del regolamento.

Avverto altresì che le Commissioni III (Affari esteri) e IV (Difesa) si intendono autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore per la III Commissione, presidente Selva, ha facoltà di svolgere la relazione.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Signor Presidente, vorrei iniziare la mia relazione sottolineando la positiva circostanza che il nostro dibattito in aula sulla missione in Iraq, ultima in ordine di tempo delle nove delle quali chiediamo la continuazione in senso politico-militare e il relativo finanziamento, si apra oggi, nello stesso giorno in cui a Bagdad è stato sottoscritto, da parte dei 25 membri del Consiglio governativo iracheno, il testo dell'accordo adottato come base della futura Carta costituzionale permanente del paese. È una notizia di circa mezz'ora fa. Questa Carta vale già oggi come linea alla quale si conformerà l'autorità irachena che opera in collaborazione con l'autorità politico-militare americana e degli altri paesi, tra cui l'Italia, che compongono l'alleanza dei volenterosi.

Ho iniziato la mia relazione con questa positiva notazione — che forse è data anche dall'abitudine che ho avuto per quarant'anni, facendo il giornalista: si precede ogni argomento con una notizia, se questa c'è —, perché vedo in questo importante passo una qualche similitudine con quello che accadde nel 1945 in Italia, quando i partiti che avevano formato il

CLN si battevano per l'elezione della Assemblea costituente, compresa la sinistra, con accenti forti, come quello di Pietro Nenni, che ricordo personalmente di aver udito a Bologna: o la Costituente o il caos.

Mi auguro che la firma apposta al documento, che dà il via ad un processo costituente, abbia lo stesso seguito in un paese, l'Iraq, che per la prima volta nella sua storia intende darsi una direzione politica democratica, superando, in una visione federale, le differenze etniche, religiose, sociali e politiche che la sanguinosa dittatura di Saddam Hussein ha aggravato.

Credo che gli storici diranno che il passo compiuto oggi — al di là delle divisioni che, anche in questo Parlamento, permangono quando si affronta la discussione sull'origine dell'intervento militare alleato, guidato dagli Stati Uniti d'America — rappresenta un contributo dato anche dai militari combattenti, come gli americani e gli inglesi, o dagli operatori per la sicurezza e la pacificazione. Si tratta di un contributo che è stato dato e che continuerà a valere, perché se ciò non avvenisse, anche la morte dei 19 carabinieri e soldati che hanno offerto in sacrificio la loro vita, risulterebbe vana, mentre invece essa è avvenuta affinché potessero esserci pace, progresso, libertà e civiltà in quel paese.

Non ritengo di dover dedicare ulteriori parole, se non quelle già spese in sede di Commissioni riunite, riguardo alle altre missioni, se non per ricordare che, anche in quella sede, pochi interventi hanno fatto riferimento a tali missioni. A coloro che vi hanno fatto menzione, e che hanno espresso la necessità che venga fatto, in un'apposita discussione, un bilancio di queste missioni, do assolutamente la mia adesione. Parlerò, dunque, soltanto della missione in Iraq.

Il « sì » convinto e chiaro che il relatore per la III Commissione invita l'Assemblea a esprimere, per la conversione in legge del decreto-legge avente per oggetto la missione italiana in Iraq, è rapportato alle condizioni emerse dallo sviluppo degli eventi accaduti negli ultimi mesi proprio in quel paese e da quelli che sono ipotiz-

zabili prossimamente, soprattutto in riferimento all'importante atto di cui vi ho dato notizia.

Concordo con il Presidente Casini che i caduti di Nassiriya hanno unificato, in Italia, i sentimenti verso i nostri soldati e carabinieri in una misura che non si era mai registrata, al punto che, da tutto il mondo, si è guardato all'esempio italiano per la compostezza, l'unità e la mancanza di polemiche politiche con cui gli italiani si sono riversati nelle piazze di numerose città, nelle chiese e nei cimiteri, facendo sentire ai familiari delle vittime e ai nostri militari la compatta reazione di solidarietà verso tutte le componenti della missione italiana.

Allo stesso tempo, mi dispiace di dover dire che un grande artista non lo abbia capito, e che l'altra sera, in televisione, abbia dato una dimostrazione del fatto che è meglio tenere l'arte canora distinta dalle considerazioni di carattere politico (mi riferisco ad Adriano Celentano).

Contemporaneamente, tuttavia, si è modificato anche il quadro sul terreno delle operazioni. La caduta di Saddam Hussein, infatti, non è stata sufficiente a porre fine agli atti terroristici, svoltisi anche dopo la liberazione del popolo iracheno dalla sanguinosa, ventennale dittatura dello stesso Saddam Hussein ad opera delle Forze armate statunitensi e britanniche.

In quei mesi, soprattutto in queste ultime settimane, è cambiato l'obiettivo degli attacchi terroristici che ora si dirigono in prevalenza contro le forze militari e di polizia irachene che si preparano a prendere in mano la soluzione del problema della sicurezza e, quindi, della libertà degli stessi iracheni di darsi una guida autoctona e nazionale della politica, dell'economia, della scuola e di quant'altro fa parte del compito di uno Stato che voglia occuparsi della vita normale di tutti i cittadini.

Onorevoli colleghi, appartiene al regno dell'utopia — se non si tratta di malafede — l'idea che, dopo vent'anni di dittatura, tutto questo possa avvenire senza l'uso delle Forze armate, della Polizia, in pre-

senza di un disegno latente di fare dell'Iraq — avesse o no Saddam Hussein armi di distruzione di massa — uno dei capisaldi della strategia geopolitica di tutto il vicino oriente, come già aveva dimostrato con l'invasione da parte di Saddam Hussein del Kuwait.

Al di là di ogni discussione su chi abbia avuto ragione o torto ad appoggiare politicamente gli angloamericani o a contrastarli, nel momento in cui Bush e Blair hanno dato inizio alla guerra (inquadrate, non dimentichiamolo mai, nel duplice obiettivo di disarmare Saddam Hussein e di liberare il popolo da una delle più feroci dittature della storia), resta il fatto che la missione dovrà continuare fin quando gli iracheni stessi si sentiranno pronti ad autogovernarsi.

È una soluzione meramente ipotetica quella in base alla quale la pace, la sicurezza, il futuro democratico dell'Iraq fiorirebbero, quasi come per incanto, soltanto se le forze militari dell'alleanza dei volontari, composta da una cinquantina di paesi, lasciassero l'Iraq. Lasciate che pronunci una frase decisa contro questa utopia: a mio avviso, sarebbe qualcosa di peggio, stando ai fatti che abbiamo registrato in questi ultimi tempi. Il ritiro, allo stato dei fatti, scoraggerebbe persino la stessa ONU a ritornare per fare la missione che la risoluzione 1511 le assegna.

Anche per il ruolo accresciuto dell'ONU, oggi dovrebbe essere sostenuta questa missione con maggiore convinzione e coraggio; dovrebbe essere sostenuta la presenza del nostro contingente militare per lo svolgimento di una missione che va oltre il pur importante compito umanitario; è un compito che, insieme a quello della Spagna e della Polonia, rappresenta il tassello europeo della presenza in aiuto del popolo iracheno, al fine di dargli un assetto politico democratico, capace di costruire, in tempi abbastanza brevi, uno Stato efficiente al servizio di tutti i cittadini.

Mi sembra che la stessa Francia (se vuole essere coerente con se stessa), insieme alla Germania, stia rivedendo la sua posizione; non sarebbe male se tale revi-

sione potesse stabilire un'unità dell'Europa nei temi della pace, della sicurezza e della salvaguardia di un sistema democratico che sta nascendo; ciò deve essere l'obiettivo dell'Unione europea.

Anche chi continua a sostenere che quella angloamericana fu una guerra sbagliata (personalmente credo che l'errore fu quello di indicare, come obiettivo primario, soltanto la ricerca delle armi di distruzione di massa), dovrebbe considerare il ritiro dei contingenti militari un errore ancora più grave di quello presuntivamente compiuto con l'intervento angloamericano.

Onorevoli colleghi, i risultati che, a partire da quello di oggi (lo voglio sottolineare), vale a dire la firma della prima bozza di costituzione, si vedranno alla fine della missione dell'alleanza dei volontari, saranno la testimonianza di ciò.

Ma ora non ci può essere un solo dubbio (in me non ce n'è alcuno), né tattico, né strategico, sul fatto che l'Italia deve restare, non solo perché il primo dovere del Governo è di dare seguito alle scelte del Parlamento, nel quale — semmai — ci sarebbe da attendersi soltanto che anche l'opposizione si affiancasse a questa seconda fase della lotta contro il terrorismo internazionale, che è sostenuto manifestamente della parte saddamita della politica irachena, ma anche perché, diversamente, si darebbe forza alla minoranza sunnita, che sostenne quel regime con ogni mezzo — comprese le armi di distruzione di massa —, con la tortura, con la violenza commessa contro ogni forza di opposizione.

D'Alema e Fassino chiesero ed ottennero la volta scorsa, quando discutemmo la precedente conversione in legge del decreto-legge, che il tema dell'Iraq venisse discusso e giudicato a parte. La proposta è stata ribadita, basando questa loro richiesta sulla necessità di una svolta. Questa svolta sul campo c'è stata, onorevoli colleghi, ma — ahimè! — l'hanno fatta i terroristi, che oggi sono all'attacco — ripeto —, non tanto degli « occupanti » — pronuncio questo termine tra virgolette —, ma di quei rappresentanti politici e di

quelle forze militari che operano per il passaggio dei poteri dagli alleati angloamericani agli iracheni e di quanti vogliono accelerare questo passaggio (per il quale — lo ribadisco *ad abundantiam* — oggi è stato fatto un significativo passo in avanti a Bagdad).

Per questa accelerazione, americani, inglesi ed italiani si trovano sulla stessa identica posizione: entro la data del 30 giugno devono crearsi, con le elezioni — cosa che mi sembra difficile, anzi quasi impossibile —, o senza (sul modello Afghanistan) — cosa che mi sembra più realistica —, le condizioni politiche e militari perché avvenga questo passaggio.

Questo — ribadisco — non potrà mai avvenire lasciando soli gli iracheni, con le loro diversità etniche, con i loro diversi « signori »; questo potrebbe portare soltanto ad un abbandono del popolo iracheno e a un peggior destino di violenze, anche interetniche.

Io credo che abbia ragione il *leader* della Margherita, Francesco Rutelli, a proposito della copertura dell'ONU; io aggiungerei anche quella della NATO, come avvenne in Kosovo, a seguito della indecisione — non dimentichiamolo mai! — del Palazzo di vetro, con la eufemistica espressione di urgenza umanitaria (vediamo che quando si vuole giustificare un intervento militare la lingua italiana non è priva di risorse). Rutelli prevede molto saggiamente, nel caso ci sia la copertura dell'ONU (secondo me, anche della NATO), non una diminuzione, ma un aumento dei contingenti militari (è quindi lontano mille miglia dal ritiro). Anche il ministro Fisher ha accennato a qualcosa di questo genere nella stessa conferenza che ha svolto, a proposito dell'aumento degli esperti militari da inviare per l'addestramento delle forze nazionali di polizia dell'Iraq.

Devo dare atto e ragione al vicepresidente della Commissione che ho l'onore di presiedere, l'onorevole Umberto Ranieri, quando focalizza come questione da risolvere prioritariamente il processo — cito testualmente da un suo articolo pubblicato su *l'Unità* — del difficile passaggio dei poteri, nel quadro della risoluzione 1511

del Consiglio di sicurezza, a nuove autorità irachene. Oggi, relativamente a questo passaggio, è avvenuto qualche cosa di molto significativo.

Credo che la situazione — e mi avvio alla conclusione — ci invita tutti ad una forza politica, fondante la nostra unità nazionale, che sostenga la missione in svolgimento in queste settimane in Iraq.

Questa unità, onorevoli colleghi, non deve manifestarsi soltanto quando i carabinieri ed i soldati pagano il dovere compiuto con la loro vita, ma deve concretizzarsi per quell'opera di pace, di libertà, di progresso sociale che con le nostre Forze armate, in questo momento, cerchiamo di dare. A tale opera contribuiscono in modo determinante — dobbiamo sottolinearlo se non vogliamo essere utopici — i nostri militari che dovrebbero sentire dietro di loro l'intero Parlamento.

Non fare ciò, nella presente situazione, non ha alternative: significa per il Governo la fuga dalle sue responsabilità. Non possiamo consentirlo, altrimenti saremmo responsabili di fronte al paese dal momento che il suo sovrano organo, il Parlamento, ha deciso che tale missione deve essere condotta fino in fondo con gli obiettivi per i quali è stata autorizzata dal Parlamento medesimo.

PRESIDENTE. Il relatore per la IV Commissione, onorevole Geraci, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIUSEPPE GERACI, Relatore per la IV Commissione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi ci troviamo nell'aula di Montecitorio per convertire in legge il decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, che riguarda la proroga della partecipazione italiana ad operazioni internazionali. Il Senato ha già esaminato il provvedimento e ha provveduto a modificare, aggiungendo alcuni articoli, sia il disegno di legge, sia lo stesso decreto-legge.

L'articolo 2 del disegno di legge, introdotto dal Senato, estende le disposizioni dell'articolo 3 del decreto-legge n. 237 del 2003 anche al personale appartenente agli organismi di sicurezza. Vengono, cioè, re-

cepitate alcune disposizioni delle leggi n. 302 del 1990 e n. 407 del 1998.

Quanto al decreto-legge, l'articolo 1 proroga al 30 giugno 2004 la nostra missione umanitaria in Iraq per il raggiungimento di determinati obiettivi. L'obiettivo prioritario è quello di assicurare ottimi rapporti con la popolazione locale, le autorità del luogo e gli organismi internazionali. Per tale finalità è prevista una spesa di 11 milioni 627 mila 450 euro.

L'articolo 1-bis, aggiunto dal Senato, riguarda disposizioni in favore delle famiglie delle vittime civili italiane degli attentati di Nassiriya e di Istanbul. Viene novellato l'articolo 1, comma 1, del decreto-legge n. 337 del 2003 e vengono estesi alcuni benefici ai familiari delle vittime di attentati terroristici all'estero. Si fa riferimento all'articolo 4 della legge n. 302 del 1990 che prevede l'elargizione di un contributo di 150 milioni per i superstiti di chi perde la vita per attentati terroristici. L'articolo 2 della legge n. 407 del 1998 assegna un vitalizio già di 500 mila lire mensili, poi portato a 500 euro con l'ultima legge finanziaria. La stessa legge n. 407 del 1998, articolo 1, comma 2, dispone l'estensione del collocamento obbligatorio per chi subisca invalidità permanente per azioni terroristiche, per il coniuge, per i figli superstiti, per i fratelli conviventi ed a carico, superstiti unici dei soggetti deceduti o resi permanentemente invalidi.

Il diritto al collocamento obbligatorio ha precedenza assoluta su ogni altra categoria e preferenza a parità di titoli. L'articolo 4, poi, di tale legge, istituisce borse di studio.

L'articolo 2 del decreto-legge in esame differisce al 30 giugno 2004 la partecipazione di personale militare italiano all'operazione internazionale in Iraq. Tale partecipazione è importante e necessaria ai fini del raggiungimento degli obiettivi di cui all'articolo 1 del decreto-legge medesimo. Quindi, per il raggiungimento di quegli obiettivi di natura umanitaria, è necessaria anche la proroga della nostra missione in Iraq, a livello di contingenti militari. Per la finalità prevista dall'arti-

colo 2 è autorizzata la spesa di euro 209 milioni 17 mila 84 per l'anno 2004.

L'articolo 3, comma 1, si riferisce alle altre missioni internazionali in Bosnia, Kosovo, Fyrom, Hebron, Etiopia ed Eritrea, mentre il comma 2 di tale articolo differisce, sempre al 30 giugno 2004, la partecipazione di personale militare e civile all'operazione internazionale *Enduring Freedom* e alle missioni *Active Endeavour* e *Resolute Behaviour*. Il comma 3 dell'articolo 3 si riferisce alla missione ISAF in Afghanistan, prorogandone il termine sempre al 30 giugno 2004, mentre il comma 4 di tale articolo proroga al 30 giugno 2004 la partecipazione alla missione di monitoraggio dell'Unione europea nei territori della ex Jugoslavia (cosiddetta missione EUMM). Anche la partecipazione di personale militare alla Conferenza di pace per la Somalia ed il Sudan (in corso in Kenya) è differita al 30 giugno 2004. Per tutte queste missioni è autorizzata la spesa di euro 292 milioni 919 mila 802.

L'articolo 4 del decreto-legge in esame si occupa della partecipazione di personale delle forze di polizia ad operazioni internazionali. Così, viene differita al 30 giugno 2004 la partecipazione del personale della Polizia di Stato alla missione in corso in Kosovo. Allo stesso modo, viene prorogato al 30 giugno 2004 il programma di cooperazione delle Forze di polizia italiane in Albania e nei paesi dell'area balcanica. I commi 3 e 4 dell'articolo 4 prorogano la partecipazione di personale italiano alle missioni di polizia dell'Unione europea (denominata *Europe Union Police Mission*) rispettivamente in Bosnia-Erzegovina e in Macedonia (dove la missione è denominata *EUPOL Proxima*); si tratta di due operazioni che si svolgono in ambito PESC (politica europea di sicurezza e difesa), iniziate rispettivamente il 1° dicembre 2003 e il 15 dicembre 2003. Per queste operazioni è prevista una spesa pari a 7 milioni 282 mila 927 euro.

L'articolo 5 fa cenno ad alcuni rinvii normativi del decreto-legge 28 dicembre 2001, n. 451, che riguardano l'indennità di missione dei nostri militari all'estero, il trattamento assicurativo e pensionistico, il

trattamento economico dei prigionieri di guerra e di personale disperso. L'articolo 6 si occupa della posizione assicurativa del personale dell'Arma dei carabinieri, impegnato nella missione umanitaria in Iraq. Per le finalità di cui all'articolo 6 è autorizzata la spesa di 9.257 euro. L'articolo 7 valuta il servizio prestato in operazioni internazionali, nel senso che i periodi di comando, di attribuzioni specifiche, di servizio e di imbarco, svolti dagli ufficiali delle Forze armate e dell'Arma dei carabinieri, possono avere una loro valutazione ai fini dell'avanzamento di carriera.

L'articolo 8 tratta dell'indennità di missione, che spetta al personale impegnato nelle operazioni internazionali nella misura del 98 per cento. Questa indennità di missione, relativamente al personale impegnato in Iraq e nell'operazione ISAF e relativamente al personale dell'Arma dei carabinieri impegnato a Kabul in Afghanistan, è calcolata sul trattamento economico all'estero previsto con riferimento ad Arabia Saudita, Emirati Arabi e Oman.

L'indennità è aumentata del 30 per cento se il personale non usufruisce di vitto e alloggio gratuiti.

Il comma 5 rende retroattiva al 1° gennaio 2001 la disposizione contenuta nell'articolo 3 del decreto-legge n. 4 del 2003, che ha incrementato l'indennità di missione del personale impegnato nell'operazione EUMM.

L'articolo 9 tratta di disposizioni contabili e l'articolo 9-bis, introdotto al Senato, autorizza il nostro Ministero della difesa a cedere gratuitamente alle Forze armate irachene materiali, equipaggiamenti e veicoli dismessi dalle nostre Forze armate. A tal fine, è prevista una spesa di 2 milioni 122 mila 490 euro, mentre per assicurare il sostegno logistico è autorizzata una spesa di 815 mila 615 euro. È inoltre stabilita una spesa di 714 mila 816 euro per il sostegno logistico alla fanteria rumena, che opera nell'ambito del nostro contingente presente in Kosovo.

Per l'assistenza alle Forze armate albanesi, per la fornitura di mezzi, materiali, attrezzature e servizi è autorizzata una spesa di euro 5 milioni 165 mila.

L'articolo 12 si occupa delle disposizioni in materia penale. Al personale militare in Iraq, nonché a quello che opera nella missione *Enduring Freedom* e nell'operazione ISAF in Afghanistan si applica il codice penale militare di guerra e l'articolo 9 del decreto-legge 1° dicembre 2001, n. 421. I reati commessi dallo straniero in territorio afgano o iracheno, a danno dello Stato o di cittadini italiani partecipanti alle missioni militari, sono puniti a richiesta del ministro della giustizia e, se si tratta di personale militare, ciò deve avvenire sentito il ministro della difesa. Il comma 4 prevede che al personale delle altre missioni militari si applicano il codice penale militare di pace e l'articolo 9 del decreto-legge 1° dicembre 2001, n. 421.

L'articolo 13 prevede il richiamo in servizio di personale dell'Arma dei carabinieri nonché dei carabinieri ausiliari risultati idonei per la ferma quadriennale, ma non prescelti.

L'articolo 13-*bis*, aggiunto in sede di esame al Senato, prevede che, per particolari esigenze legate alla funzionalità dei reparti, possano essere richiamati in servizio su base volontaria alcune categorie di militari, vale a dire sottufficiali, militari di truppa in servizio di leva, volontari in ferma annuale, in ferma breve, in ferma prefissata e in servizio permanente. Tale personale sarà ovviamente inserito nelle forze di completamento per attività addestrative, operative, logistiche ed altro.

Anche l'articolo 13-*ter* è stato inserito al Senato ed ha una particolare importanza, in quanto autorizza la spesa di 1 milione 175 mila 330 euro per la realizzazione di uno studio epidemiologico, da svolgere su alcuni campioni biologici di militari impiegati in particolari situazioni.

L'articolo 14 contiene disposizioni di convalida, l'articolo 15 prevede la copertura finanziaria di 531 milioni 601 mila 831 euro e l'articolo 16 l'entrata in vigore.

In conclusione, vorrei sottolineare che questo decreto-legge sulle missioni internazionali è un provvedimento di natura umanitaria e non certamente di natura bellica. La necessità della proroga, sia per

quanto concerne l'intervento in Iraq sia per quanto riguarda le altre missioni internazionali, deriva dalla mancanza di condizioni che consentano un ritiro del nostro personale presente all'estero.

L'articolo 1 del provvedimento fa riferimento alla tipica missione umanitaria per il raggiungimento di determinati obiettivi, mentre l'articolo 2 fornisce il supporto militare e logistico affinché possano essere raggiunti gli obiettivi indicati nell'articolo 1. Quindi, si tratta di una partecipazione militare che tende soprattutto a garantire la missione umanitaria.

Il riferimento strumentale che l'opposizione fa spesso all'articolo 11 della nostra Costituzione non trova e non può trovare alcun supporto logico per dimostrare che l'Italia è lì in guerra, per cui nella sinistra e nell'opposizione, su questo specifico tema di politica estera, regna una confusione particolare e senza precedenti.

Lo abbiamo notato durante lo svolgimento del dibattito al Senato e nelle dichiarazioni dei massimi esponenti dell'opposizione. Una frase come quella pronunciata al Senato dal capogruppo del maggior partito della sinistra è abbastanza eloquente per dimostrare lo stato di confusione esistente nella sinistra. Cito testualmente le parole del capogruppo Angius al Senato: « (...) penso sia stato irresponsabile andare in Iraq. Non è responsabile, adesso, piantare tutto e andarsene ma non è responsabile neanche restare lì come se niente fosse ».

È poi poco dignitoso per una forza politica e per il suo *leader* che a livello extraparlamentare ci possa essere chi condizioni, con la eventualità di uno schiaffo, seppur umanitario, la politica estera del partito stesso. La sinistra dimostra ancora una volta di non saper uscire dalle gabbie di un passato che tarda a passare. Sente il richiamo e si agita, non trova una via di uscita, non riesce a fare sintesi in politica estera, nonostante il precedente vissuto quando era al Governo, cioè la guerra della Kosovo: allora sì una guerra!

Oggi, quando invece si gestisce e si governa un dopoguerra non certo facile, l'opposizione quasi vuole far credere che si

tratti di guerra e si comporta in modo strumentale, dimostrando ancora volta di non avere cultura di Governo, schierandosi con gli elicotteristi ribelli (sarà poi la magistratura militare ad accertare la verità) quando, invece, sulla vicenda avrebbe dovuto tenere una posizione di estrema prudenza e di maggiore equilibrio.

Quanto allo stralcio della missione in Iraq (ne ha parlato poc'anzi — certamente meglio di me — il presidente Selva), non può essere accolto: le missioni hanno tutte lo stesso valore.

Al momento dello scoppio della guerra in Iraq, c'è stato un ampio dibattito e comprendiamo le ragioni di chi, senza strumentalizzazioni, si è schierato dalla parte della pace, ma ribadiamo qui che dalla parte della pace ci siamo e ci siamo stati tutti, anche perché questo Governo, al momento del conflitto iracheno, non ha mandato un solo soldato in guerra.

La guerra, comunque, si è conclusa e sappiamo che ora bisogna gestire un dopoguerra molto difficile e per questo chiediamo la proroga della missione in Iraq, congiuntamente a quella delle altre missioni.

Perché si dovrebbe stralciare la missione in Iraq e non, per esempio, quella in Kosovo o negli altri territori della ex Jugoslavia?

Si sta avviando un lento e difficoltoso processo di pace e di autogoverno. La Costituzione provvisoria, che doveva essere firmata mercoledì, ha subito uno slittamento a causa delle stragi che si sono verificate a Baghdad e Karbala. Abbiamo registrato anche il disaccordo della componente sciita su alcuni punti ma, oggi, così come ricordava poc'anzi il presidente Selva, questa Costituzione finalmente è stata firmata.

Chiaramente, sappiamo che il processo di autogoverno e di democrazia è comunque difficile ma per questo processo e in questo processo bisogna impegnarsi.

La Croce rossa italiana ha lanciato un appello ad aiutare gli iracheni e a non abbandonarli, sostenendo che dal voto dipendono anche i finanziamenti necessari per il lavoro che la Croce rossa italiana sta

svolgendo a Baghdad, unica organizzazione che sta operando in quel territorio da quando la Croce rossa internazionale e l'Organizzazione delle Nazioni Unite hanno abbandonato quel paese per il pericolo di attentati. La Croce rossa italiana lavora in Iraq con 32 persone e con l'ausilio di 60 iracheni (medici, infermieri, tecnici e assistenti). Circa 350 persone al giorno si rivolgono alla nostra Croce rossa, che finora ha curato più di 40 mila persone.

Il fatto che oggi l'opposizione si esprima con incertezza e con posizioni differenti e contraddittorie al suo interno per quanto riguarda la missione in Iraq, proprio non lo comprendiamo. Si può comprendere un rifiuto, un no alla guerra, non certo un rifiuto ad una missione umanitaria, cosa che contraddice, a mio modesto avviso, quello spirito umanitario di cui sempre la sinistra ha menato vanto.

Né l'opposizione può sostenere che la missione non abbia riferimento internazionale, che può essere quello dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Non dimentichiamo che esiste un riferimento ben preciso a due risoluzioni dell'ONU: la n. 1511 del 16 ottobre 2003 e la n. 1483 del 22 maggio 2003. Forse qualcuno pensa che l'ONU sarebbe favorevole a un ritiro di tutti i militari dall'Iraq? O, piuttosto, che non abbia bisogno di una forza di sicurezza multinazionale sul posto che possa garantire un suo diretto coinvolgimento? L'Italia si sta impegnando notevolmente perché l'ONU abbia un ruolo attivo nella ricostruzione dell'Iraq, come è emerso alla Conferenza di Madrid, cui hanno contribuito la diplomazia italiana e il nostro Ministero degli esteri e alla quale hanno partecipato Iran, Siria, Giordania e Oman, paesi che vogliono concorrere alla ricostruzione dell'Iraq.

Intanto — anche a questo punto accennava poc'anzi il presidente Selva —, un nuovo scenario si apre tra i paesi che furono contrari alla guerra in Iraq. La Germania ha recentemente inviato un aereo-ospedale in Iraq e non si oppone a un intervento della NATO; la Francia si sta adoperando per un intervento dell'ONU.

Questa è una situazione che andrà evolvendosi sempre più nella direzione di un riconoscimento generale della necessità di sostenere il processo di ricostruzione in Iraq.

Da ultimo, signor Presidente, ho avuto l'onore e il piacere di recarmi a Nassiriya, il 20 ottobre 2003, unitamente agli altri componenti delle Commissioni difesa di Camera e Senato, alcuni giorni prima che accadesse quella grande tragedia che ha turbato notevolmente l'opinione pubblica italiana. Ebbene, a Nassiriya abbiamo potuto verificare il grande spirito di collaborazione delle nostre Forze armate, dei nostri soldati, dei nostri carabinieri, la loro abnegazione, l'aiuto che danno alle popolazioni locali e quello che hanno realizzato. Hanno ripristinato una centrale elettrica degli anni settanta, di produzione sovietica, hanno costruito una scuola e al momento stanno ristrutturando un ospedale. Tutto questo per noi significa vera missione umanitaria, e non missione di guerra.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per questo motivo noi chiediamo il voto favorevole sulla proroga della partecipazione italiana alla missione in Iraq e alle altre missioni internazionali.

PRESIDENTE. Prendo atto che il rappresentante del Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che dobbiamo essere tutti consapevoli dell'importanza e della delicatezza di questo dibattito alla luce dello scenario internazionale, della lotta al terrorismo, della situazione del Medio oriente (che si sta aggravando nelle ultime ore) e dei suoi riflessi interni. Nel corso della missione irachena, l'Italia ha registrato la più alta perdita di vite umane tra le Forze armate dal dopoguerra ad oggi. Al ricordo di questi caduti ci inchiniamo reverenti e, proprio in loro nome, dobbiamo svolgere un dibattito sereno, sincero, all'altezza della situazione.

Siamo di fronte a un decreto-legge che prevede il rifinanziamento di nove missioni militari. Noi abbiamo più volte chiesto — e lo chiederemo anche con specifici emendamenti — che non vi fosse una discussione congiunta su tali missioni e che quella in Iraq fosse separata dalle altre, e non perché otto le voteremmo e una no, anche se questo rientrerebbe in un corretto metodo parlamentare. Credo che un Governo che avesse di mira un corretto rapporto con l'opposizione — in questo periodo invocato anche da voci importanti, l'ultima delle quali è quella, ieri, del Presidente della Camera —, riuscirebbe ad ottenere il consenso su ben otto missioni, e quindi lavorerebbe per giungere a questa differenziazione. Tuttavia, noi non la chiediamo solo per il nostro voto, per la nostra inclinazione politica, per il nostro atteggiamento politico. Il motivo è un altro e più profondo: una di queste missioni, quella in Iraq, è diversa da tutte le altre, in quanto è l'unica basata sul principio della guerra preventiva. Si può pensare quello che si vuole sulla missione in Kosovo e se ne potrebbe parlare molto, anche per rispondere alle cose un po' superficiali che sono state qui dette; ma non si può certo ignorare che si è trattata di una reazione all'annullamento dei diritti dei kosovari e, successivamente, all'espulsione in massa degli stessi dalla loro terra.

Non è un caso, quindi, che il dibattito sull'esistenza delle armi di distruzione di massa in Iraq sia così forte negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, tanto da determinare i rispettivi esecutivi a disporre inchieste formali sull'argomento. Infatti, senza le armi di distruzione di massa, non si giustifica una guerra preventiva.

Rimane quindi un problema di principio grosso come una casa. Chi in futuro potrà utilizzare questo principio e giustificare un proprio attacco affermando di essere minacciato? Quale sarà il vincolo che possiamo mettere di fronte ad una tendenza di questo genere? È un grande interrogativo sia di politica estera sia di coscienza.

Ecco il motivo per cui chiediamo la separazione fra questa missione e le altre.

Infatti, questa è l'unica che risponde al principio teorizzato nel luglio scorso dal Presidente Bush. Si tratta di un principio che, probabilmente, non è pienamente condiviso neanche dalle forze della maggioranza ed anche da componenti all'interno dei vostri partiti ed è per questo motivo che tenete fino in fondo all'unificazione di tutte le missioni, diverse l'una dall'altra.

Per carità: il fatto che le armi di distruzione di massa non si siano trovate è un sintomo positivo, di democrazia: un regime dittatoriale, forse, ce le avrebbe fatte rinvenire. È, quindi, un sintomo di democrazia, per la democrazia americana e per quella britannica.

Tuttavia, se non vi era un immediato pericolo di attacco (per qualcuno addirittura di 45 minuti), si apra, allora, un altro terreno di dibattito del tutto pragmatico e, cioè, se l'Iraq sotto occupazione militare non sia diventato, in realtà, un terreno propizio per il coagulo in quella regione di varie forme di terrorismo politico e religioso fondamentalista. Su questo tema si è accesa una discussione fra Stati Uniti ed Europa. Desidero tuttavia ricordare, con una certa soddisfazione, alcuni termini, che citerò testualmente, usati nella sua campagna elettorale dal candidato democratico Kerry. Quest'ultimo ritiene che per gli Stati Uniti sia necessario ritornare ad « azioni internazionali », a « risposte condivise », alla « rinuncia all'unilateralismo ».

Allora, è inutile che ci veniate a parlare di Francia e Germania, che hanno una posizione cristallina che vorrei fosse assunta anche dall'Italia. Nel momento in cui interverranno l'ONU o la NATO, i due paesi sono pronti ad intervenire, ma ciò lo abbiamo detto anche noi in tutti i modi. Solo che in questo momento l'Italia si è isolata dalla posizione di molti paesi europei, senza poi riuscire ad avere nemmeno un qualche ritorno, anche se discutibile e politico, come si è visto dall'esclusione dell'Italia dal vertice europeo a tre. Non credo che le consolazioni e la visita di Blair siano valse ad affievolire la portata di questa vicenda.

Allora, deve essere chiaro che dietro la nostra posizione non vi è certamente una mancanza di solidarietà nella lotta al terrorismo internazionale né tantomeno un rimpianto dei tempi di Saddam. Ce ne guardiamo bene! Il problema aperto è se, a fronte di un'organizzazione terroristica internazionale che dichiara di fondarsi su valori, al tempo stesso, politici, religiosi e fondamentalisti come Al Qaeda, la risposta sia da configurarsi in un attacco ai singoli Stati nazionali.

Lo si poteva comprendere per l'Afghanistan, dove il potere dei talebani, il cui governo peraltro era stato riconosciuto dal solo Pakistan, era strettamente intrecciato con Al Qaeda. Infatti, non manca su questa missione il nostro voto favorevole, sebbene anche in Afghanistan si siano aperte difficoltà non lievi di controllo del territorio. Ma sull'Iraq non era così e, purtroppo, lo si è visto dalle difficoltà che si incontrano oggi, dopo la conclusione del conflitto militare contro il regime di Saddam. Purtroppo, si registrano più morti nel dopoguerra che non durante il conflitto.

Non vorrei oggi sottolineare ciò che avviene, ma pare che il quartier generale delle forze presenti in Iraq, ossia l'hotel Rashid, sia stato nuovamente attaccato con razzi. È, evidentemente, il sintomo di una situazione che, se non andiamo errati, portò anche il Presidente Bush padre a non oltrepassare un certo confine.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Fu un errore!

VALDO SPINI. Si dice — e sottolineo « si dice », ma ho avuto testimonianze anche personali in questo senso — che il Presidente Bush padre abbia dichiarato di rendersi conto di non poter controllare quella regione. Purtroppo, così è stato!

Allora, da questo punto di vista, vogliamo enunciare una posizione che credo sia coerente.

Noi non possiamo, oggi, *a posteriori*, assolvervi dall'errore che avete commesso nel disporre questo intervento militare.

Non lo possiamo fare, anzitutto, per un motivo di principio: non accettiamo una teoria di guerra preventiva che non sia suffragata da una minaccia immediata (che in questo caso non c'era). Questa ragione di principio è grossa come una casa! Non lo possiamo fare anche per un motivo pragmatico: la situazione interna irachena è diventata, in qualche modo, un momento di coagulo o di presenza di forze a carattere terroristico che, purtroppo, stanno manifestando in maniera terribile la loro potenza e la loro capacità di colpire.

Perciò, allorquando esamineremo la disposizione del decreto-legge riguardante la missione in Iraq, noi esprimeremo, in sede di voto, un sereno e franco «no», in coerenza, peraltro, con la questione pregiudiziale da noi presentata. D'altro canto, nel corso di questa vicenda parlamentare, il nostro «no» al riguardo è stato riaffermato più volte, come nessuno potrà negare o sottacere; chi afferma il contrario nei confronti dei democratici di sinistra sa di distorcere la realtà: il nostro «no» c'è stato ed è stato anche espresso molto chiaramente.

Tuttavia, la maggioranza di Governo replica che, giusto o sbagliato che fosse l'intervento, considerato che, ormai, esso vi è stato, è meglio rimanere in Iraq per evitare il caos. Certo, a giudicare da talune scene diffuse dalla televisione, come quelle che hanno mostrato quale accoglienza è stata riservata alle truppe americane dagli sciiti in lutto per gli attentati che li hanno così sanguinosamente colpiti — 171 morti e 593 feriti —, non ci sarebbe da stare molto tranquilli da questo punto di vista. C'è, però, un filo esile di speranza: l'approvazione della legge fondamentale, intervenuta oggi. La legge fondamentale è una sorta di pre-Costituzione che anticipa quella da approvare con la futura legittimazione democratica, quando sarà avvenuto il passaggio di poteri dagli Stati Uniti ad un consiglio iracheno (il 30 giugno prossimo) e quando saranno state tenute le elezioni, sotto il controllo dell'ONU (alla fine di quest'anno o all'inizio dell'anno nuovo).

Noi chiediamo l'intervento dell'ONU non perché siamo così ingenui da pensare che esso possa segnare la fine del terrorismo, ma perché significherebbe togliere al terrorismo ogni legittimazione, vera o presunta che sia. Ecco perché, come si vedrà nel prosieguo del dibattito, noi presenteremo un ordine del giorno, con cui chiederemo non il ritiro — domani, all'improvviso — delle nostre truppe, ma di fissare un limite invalicabile alla permanenza nell'attuale contesto politico. Chiederemo di fissare proprio la data del 30 giugno 2004 come limite entro il quale bisognerà aprire una nuova fase, con un nuovo e più rappresentativo governo dell'Iraq e un ruolo di controllo delle Nazioni Unite in tale vicenda! E, se vi sarà una presenza della NATO, certamente saremo pronti a considerare questo nuovo dato di fatto. Siamo noi che vi sfidiamo a votare l'ordine del giorno che presenteremo: infatti, il decreto-legge che ci proponete differisce il termine relativo alla missione in Iraq proprio al 30 giugno 2004!

Da questo punto di vista, riteniamo che la nostra posizione sia estremamente chiara e precisa sui temi di principio, ed affatto irresponsabile per quanto riguarda la situazione concreta. Vi sfidiamo ad avere un atteggiamento attivo, come Governo italiano e come maggioranza.

Colgo l'occasione per rilevare che il Governo italiano non ci è sembrato particolarmente presente anche sul versante dei rapporti tra Stati Uniti ed ONU e, più specificamente, anche in ordine al tentativo, in qualche modo necessario — qui l'unilateralismo è stato chiaramente sconfitto —, di instaurare almeno una qualche forma di controllo dell'ONU sul processo elettorale. Forse non abbiamo letto bene i giornali o non abbiamo ascoltato bene le notizie riportate dai mezzi di comunicazione, ma non ci è sembrato di vedere un particolare attivismo del Governo italiano nel favorire i contatti tra gli Stati Uniti e l'ONU.

Non volete distinguere le votazioni su queste missioni perché, sotto il manto onnicomprensivo della missione umanitaria, pensate di evitare, in qualche modo, il

dibattito reale sulla situazione irachena, sulle sue prospettive e su ciò che va realizzato in quel paese. Ci si vorrebbe porre di fronte ad una alternativa che, mi sia consentito dirlo, onorevoli colleghi, è un po' furbesca: rinnegare la nostra posizione sull'Iraq, votando a favore del decreto-legge in esame (in tal modo assolvendovi, in un certo senso, *a posteriori*, per la decisione di intervenire in Iraq), o rinnegare quella sulle altre missioni militari, votando contro tale decreto-legge. A questa alternativa noi diciamo « no »! Noi non voteremo e, in tal modo, compiremo un gesto che, se fosse condiviso da tutte le forze di opposizione, avrebbe un rilevante significato politico. Ciascuno, comunque, è responsabile delle proprie azioni!

A tale proposito, desidero porre in rilievo che il « sì » che esprimeremo sulle altre otto missioni militari ed il « no » che esprimeremo sulla missione in Iraq ci consentiranno di rimanere coerenti con noi stessi e con le nostre posizioni.

È il rifiuto di partecipare a questa disomogenea votazione che ci consente di mantenere una posizione coerente e, quindi, un'autorevolezza politica diretta alla costruzione di un'alternativa di Governo al centrodestra sul terreno della politica estera, di cui il paese sente oggi profondamente il bisogno.

Avete pensato di metterci in difficoltà attraverso il voto sul provvedimento in esame; in realtà, credo che proprio con la nostra azione politica e con l'invito a fare politica contenuto nell'ordine del giorno che presenteremo dimostriamo un senso di responsabilità, una maturità di Governo che a voi è mancata.

Ad un certo punto è sembrato — ma non era solo una sensazione — che, per un problema di schieramento politico interno, si volessero marcare con chiarezza le distanze dai tradizionali alleati europei, nonché una vicinanza all'amministrazione attuale degli Stati Uniti, ma non si è capito che vi erano comunque interessi di lungo periodo ed anche una dignità ed un prestigio dell'Italia da tutelare, che non potevano essere salvaguardati attraverso questo atteggiamento politico.

Sì, parlo anche di dignità dell'Italia, perché ricordo, avendo ricoperto il ruolo di presidente della Commissione difesa della Camera, nella precedente legislatura, che l'Italia ha diretto la missione « Alba » in Albania, che ha ottenuto il comando a rotazione della KFOR (al riguardo, anche un generale italiano ha guidato le operazioni della KFOR) e che oggi in Iraq vi è un comando inglese. Tale comando, come dirà molto meglio di me il collega Angioni, non rende molto chiara e lineare la catena di comando cui siamo sottoposti, con tutte le conseguenze che ne derivano anche dal punto di vista della sicurezza dei nostri militari, altro tema su cui credo si debba fare chiarezza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo — qualcuno, se può, mi smentisca — che nei cinque anni di presidenza della Commissione difesa, a fronte di situazioni meno delicate di quella relativa all'Iraq, io abbia mai negato l'audizione dei vertici militari in presenza di un provvedimento di grande rilevanza. In questo caso, si è verificato un fatto molto negativo con riferimento ai precedenti parlamentari: a fronte del provvedimento forse più importante dal punto di vista della politica estera e di sicurezza del nostro paese, quello relativo alle nove missioni militari cui partecipa l'Italia, la maggioranza ha negato l'audizione anche di un solo capo di stato maggiore (non parlo dei vertici).

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. È una questione politica: decide il Parlamento!

VALDO SPINI. La richiesta è stata respinta in sede di ufficio di presidenza, tant'è vero che risulta agli atti!

Oggi ve lo rimangereste volentieri! In sede di Commissioni riunite affari esteri e difesa abbiamo chiesto l'audizione dei ministri e dei capi militari, ma la nostra richiesta è stata respinta.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. I capi militari eseguono gli ordini del ministro ed il ministro risponde di fronte al Parlamento!

VALDO SPINI. Credo di avere colto un punto debole.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. La responsabilità che ci compete è una responsabilità politica!

LUIGI RAMPONI. Non si può sentenziare!

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di non dialogare, tanto ognuno resta della propria opinione, che è rispettabile e rispettata.

VALDO SPINI. Queste affermazioni sono molto gravi, perché dimostrano che mi è stato risposto con affrettata superficialità. Come risulta dai tutti i precedenti della passata legislatura, quando si è voluto ascoltare i capi militari, essi sono stati sentiti e l'audizione del ministro non ha di per sé «assorbito» questa necessità. Prendo atto che i colleghi hanno assunto questa decisione probabilmente con affrettata leggerezza (*Commenti del deputato Selva*).

PRESIDENTE. Colleghi, quando un parlamentare interviene, esprime le proprie opinioni: non le impone, ma le espone. Sono due cose diverse.

LUCIANO VIOLANTE. Non sono abituati, Presidente!

PIER PAOLO CENTO. Finalmente qualcuno vuole cambiare i regolamenti parlamentari!

VALDO SPINI. Ringrazio gli amici Selva e Ramponi per l'involontaria collaborazione: chi ascolta il nostro dibattito (ad esempio, attraverso Radio radicale) ha modo di insistere su questo tema, che mi sembra rilevante.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Sono un parlamentare di carattere britannico. Lo dico seriamente, perché si arriva in Assemblea con i discorsi già scritti. Non c'è dialogo!

PRESIDENTE. Colleghi se continuate così, sarà un dialogo senza sbocco!

Molte volte quando si viene interrotti, ciò è segno di stima e di considerazione, anche se vengono espresse opinioni diverse; ma vi pregherei ora di evitare contraddittori senza senso, anche perché a Radio radicale non arrivano.

VALDO SPINI. In sede di Commissioni riunite affari esteri e difesa, abbiamo chiesto all'inizio dell'esame del decreto-legge, che fossero auditi i vertici militari, ma per i motivi che l'onorevole Selva, interrompendomi, ha ritenuto di spiegare, tale richiesta è stata respinta. A mio parere è stato un errore. Posso dire almeno questo? Grazie!

Nella scorsa legislatura non abbiamo mai pensato che un'audizione del ministro esaurisse gli aspetti tecnici delle questioni sulle quali avevamo bisogno di informazioni.

Desidero ora riprendere il filo del discorso anche perché non credo che le interruzioni, sia pure autorevoli, dei colleghi siano tali da impedirmi di farlo.

Noi oggi ci troviamo in una posizione molto precisa: da un lato, possiamo certamente dire che ci siamo trovati dalla parte di quei paesi europei che hanno giustamente posto a questo intervento problemi di multilateralità, di giustificazione internazionale dell'intervento, di «no» alla guerra preventiva; dall'altro, di essere, nello stesso tempo, così responsabili da sfidare voi a chiedervi che cosa state facendo, qual è il limite del vostro intervento e qual è la prospettiva strategica in cui esso va collocato. Ecco perché noi onoriamo questa discussione con tanti interventi e ci presentiamo a questo dibattito assumendoci le nostre responsabilità, missione per missione, e, su ciascuna, esprimendo un voto molto meditato; e proprio per questo noi non cadremo nella trappola, che ci viene tesa, di un voto che possa sconfessare l'uno o l'altro dei nostri atteggiamenti. Questa è la nostra coerenza, e con essa noi continueremo ad affrontare questi temi (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, ritengo che quella che ci viene offerta oggi dalla conversione di questo decreto-legge, che interviene sulle missioni italiane all'estero, sia l'occasione per fare innanzitutto il punto su quella che, tra tutte, è la missione militare più rilevante, che segna sia il dibattito politico, nazionale e internazionale, sia l'interesse e, per fortuna, la mobilitazione di migliaia di cittadini e di associazioni di vario genere, laiche e religiose, che, proprio in queste ore, sono tornate a far sentire in maniera positiva la propria voce e il proprio orientamento nei confronti di questo dibattito parlamentare.

È certo che la proroga, e il conseguente rifinanziamento, della missione militare italiana in Iraq rappresenta la questione politica che si pone all'interno di questo decreto-legge e che dovrebbe orientare, e ciò lo dico anche agli amici del resto del centrosinistra, la scelta della motivazione prevalente nell'esprimere, nei prossimi giorni, il voto finale sul decreto-legge in esame.

Noi stiamo parlando di guerra in Iraq e non di missione umanitaria o genericamente militare; una guerra unilaterale, messa in atto innanzitutto dall'alleanza tra Gran Bretagna e Stati Uniti, che non trova alcun supporto né nel diritto internazionale né nelle decisioni dell'ONU. Una guerra cui l'Italia si accoda consentendo l'utilizzo delle basi della NATO italiane come supporto logistico attivo ai bombardamenti e all'azione d'invasione dell'Iraq sia nella fase iniziale sia quando sembrava che la guerra fosse finita, mandando un proprio contingente militare.

Non si può non dire con forza che uno dei presupposti che era stato presentato, sia all'opinione pubblica sia in Parlamento, come motivazione ragionevole e convincente sull'opportunità e sulla necessità di effettuare questo strappo alle regole internazionali, ossia la certezza, e la conseguente ricerca, che in Iraq il regime dittatoriale di Saddam Hussein si fosse

dotato di armi di distruzione di massa e di armi chimiche, non solo non ha trovato alcun supporto ma viene ormai negato anche dagli stessi protagonisti dell'azione militare portata nei confronti di quel paese.

Nell'ambito della discussione sulle linee generali di questo decreto-legge si pone, quindi, un primo problema politico sul quale non possono esistere dubbi che trattasi di questione che richiede l'intervento del Governo e, quindi, dei ministri competenti.

Infatti, il Parlamento ha deciso, a maggioranza, la partecipazione dell'Italia a quest'azione militare di guerra, in base ad un presupposto che si è successivamente rivelato falso. È dunque necessario che qualcuno si assuma la responsabilità di presentarsi al Parlamento per riconoscere di avere sbagliato sul fatto che le armi distruzione di massa, come è noto, non sono state trovate, e per spiegare quale ruolo abbia avuto l'Italia, attraverso i propri apparati, nella costruzione di tale falsità, nonché il motivo per il quale il Governo sia rimasto in silenzio di fronte agli atti di sindacato ispettivo che puntualmente richiama la necessità di trasparenza e chiarezza al riguardo.

I deputati verdi hanno pertanto sottoscritto la proposta, avanzata dal collega Folena e da altri deputati del centrosinistra, di istituzione di una Commissione di inchiesta, volta ad individuare e a rendere trasparenti di fronte al Parlamento e all'opinione pubblica, le ragioni della menzogna costruita per convincerci che la guerra era giusta, necessaria e indispensabile.

Un ulteriore elemento riguarda specificamente il nostro paese e il modo in cui esso è entrato nella vicenda in esame. Mi riferisco, in primo luogo, alla violazione dell'articolo 11 della Costituzione, a norma del quale — lo abbiamo ripetutamente ricordato, non si tratta di propaganda — l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Tale norma è stata bypassata dall'iniziativa del Governo e dal voto parlamentare, che hanno minato alla radice

uno dei principi fondanti della nostra Costituzione. Quest'ultima indica in modo cogente le condizioni e i limiti di un'azione internazionale e sottolinea il ruolo della diplomazia, evidenziando l'inammissibilità, di fronte a controversie internazionali, dell'uso della forza militare da parte dello Stato italiano, nonché la necessità che l'uso delle Forze armate in funzione difensiva, nel caso di attacco militare nei confronti del nostro paese, sia sottoposto a condizioni, norme e procedure chiare, che non sussistevano nel caso dell'intervento in Iraq e neppure nel caso dell'azione militare in Afghanistan, di cui pure il decreto-legge in esame si occupa.

Siamo fermamente convinti che l'impegno dell'Italia nella guerra in Iraq sia illegittimo, in quanto si fonda su un presupposto falso e su una menzogna, e che tale illegittimità vada sanata al più presto, per la credibilità internazionale del nostro paese.

Sono stati indicati quali obiettivi della guerra la lotta al terrorismo internazionale, la pace e la democrazia in Iraq, nonché la garanzia di uno sviluppo di pace in tutto il Medio Oriente. Ritengo non occorra essere pacifisti per constatare che tali obiettivi, posti a fondamento della guerra, non solo non sono stati raggiunti, ma, anzi, in taluni casi, si sono addirittura allontanati.

Quanto alla lotta al terrorismo, riteniamo si tratti di una questione seria, sulla quale vi deve essere un impegno forte da parte della comunità internazionale e anche di questo Parlamento. L'intervento militare in Iraq non ha determinato la sconfitta del terrorismo internazionale (e ritengo che ciò possa essere ragionevolmente affermato anche per quanto riguarda l'intervento militare in Afghanistan, che pure si è determinato in condizioni parzialmente diverse); anzi, ha prodotto un aumento degli attentati di terrorismo internazionale ed ha accresciuto la disponibilità, da parte delle popolazioni islamiche, ad essere complici di frange estremiste ed integraliste che, proprio in virtù dell'occupazione militare degli Stati Uniti e degli altri paesi occiden-

tali, hanno trovato la forza di rendere credibile e convincente l'uso del terrorismo come forma di difesa e di resistenza nei confronti dell'occupazione militare straniera.

Chi ha fatto la guerra, in realtà, ha realizzato ciò che noi avevamo detto nei mesi scorsi, ha alimentato cioè il terrorismo in un circuito drammatico, dove guerra e terrorismo sono le facce che si alternano di una stessa medaglia, che non produce pace, non produce equità, non produce giustizia, ma determina l'aumento delle tensioni internazionali, delle morti civili, ed una drammatica *escalation* militarista nelle spese e nelle priorità dei singoli Stati. Non ha prodotto democrazia e pace, perché l'Iraq, mai come in questo momento, è attraversato da tensioni militari, da una divisione in fazioni religiose e non, ben lungi dal trovare una propria ricomposizione. È una sorta di pentola che è stata scoperchiata e in cui la presenza militare straniera è rimasta impantanata, come dicono ormai autorevoli politici e commentatori americani.

Si tratta di una guerra che è fallita anche nel terzo obiettivo, in quello che era uno degli argomenti forti dell'amministrazione Bush, ripreso anche dal nostro Presidente del Consiglio Berlusconi: risolviamo la questione irachena con la cacciata di Saddam Hussein e riportiamo l'Iraq nel novero dei paesi liberi, perché questa sarà la condizione per trovare una soluzione equa del conflitto mediorientale, per affrontare e risolvere, attraverso l'applicazione delle risoluzioni dell'ONU, lo storico, drammatico contenzioso tra israeliani e palestinesi, dentro la cornice di due popoli e due Stati, cornice ormai accettata, almeno in via di principio, dalla maggior parte degli attori internazionali.

Anche qui mi sembra che il fallimento sia totale: non soltanto tra Israele e Palestina non si intravede una via di pacificazione, ma addirittura Sharon, approfittando dell'impegno militare che tiene impegnati gli Stati Uniti in Iraq, ha deciso unilateralmente — in barba, anche in questo caso, a qualsiasi regola internazionale — di costruire un grande muro, per risol-

vere nei fatti la questione dei confini del futuro Stato palestinese rispetto allo Stato israeliano.

È quindi un fallimento totale, globale, su cui manca qualsiasi capacità di iniziativa del Governo italiano e della maggioranza di centrodestra. Ci si è accodati all'iniziativa di Bush, si tenta di partecipare alla gestione di alcuni appalti. Peraltro, stiamo aspettando di sapere se la gestione di questi appalti aveva anche una premessa nei rapporti tra alcune grandi imprese come l'ENI e il regime di Saddam Hussein. Si tratta di una questione sollevata nei giorni scorsi e sulla quale attendiamo una risposta dal Governo italiano. Chissà se quel pericoloso criminale di Saddam Hussein in realtà fosse sì pericoloso, ma non fino al punto di impedire alcuni contratti per la gestione dei pozzi di petrolio da parte dell'ENI!

Partecipiamo a questa corsa agli appalti in maniera anche un po' sgangherata, subalterna agli Stati Uniti, inviando un contingente militare per cui l'Italia non è in grado neanche di garantire la sicurezza dei propri elicotteristi.

Nelle denunce avanzate in questi giorni — quella più nota è dei 4 elicotteristi, ma anche quelle meno note, che hanno sollecitato l'interesse di qualche giornale più attento — da alcune associazioni dei carabinieri che, in maniera convergente rispetto a quanto fatto dai 4 elicotteristi — che certo non sono né pacifisti, né antimilitaristi, né lo sono i carabinieri o le loro associazioni —, hanno sostanzialmente affermato non solo che gli italiani sono partiti per questa missione militare privi di alcune capacità tecnico-professionali in grado di rendere utile e sicura la loro presenza nel territorio iracheno, ma anche che, una volta partiti, molti hanno verificato sul campo l'impossibilità di una garanzia tecnica della propria sicurezza e della propria azione, ed hanno chiesto di tornare in Italia.

Credo non possa essere scomodata la procura militare per affrontare una questione tutta politica, così come tutto politico è il problema dell'obiezione di coscienza dei militari in ordine ad una

corresponsabilità nella violazione dell'articolo 11 della Costituzione. Viva quei militari che sono tornati nel nostro paese, viva quei militari che hanno fatto obiezione di coscienza, viva quei militari che decidono di disertare la guerra quando questa è condotta in violazione dell'articolo 11 della Costituzione! Credo siano questi i termini della questione su cui dobbiamo costruire una capacità di confronto e di dialogo, anche con coloro che hanno compiuto la scelta di indossare la divisa, in termini professionali, decidendo di partecipare anche ad alcune missioni militari.

Ritengo, quindi, che ci troviamo di fronte al fallimento totale della politica del Governo, che ci ha isolato dagli altri principali *partner* europei, come la Francia e la Germania. Ormai appartiene alla storia di questa guerra in Iraq il dibattito su come, con grande dignità, tali paesi abbiano saputo salvaguardare la propria credibilità estera ed internazionale, senza farsi coinvolgere in questa missione militarista.

Vorrei affrontare in questa sede anche il discorso sullo stesso ruolo delle Nazioni Unite, su cui credo sia bene iniziare a dire qualche parola certa. In questo momento, infatti, non stiamo applicando l'ultima risoluzione dell'ONU, che ha indicato, con chiarezza, alcuni passaggi obbligati per ricondurre la questione irachena in un contesto di legalità internazionale. Tali passaggi obbligati erano rappresentati dalla definizione certa dei tempi della transizione verso la democrazia e verso l'autodeterminazione del popolo iracheno. In tal senso, neanche l'ultima risoluzione delle Nazioni Unite viene assunta dalla maggioranza e dal Governo come elemento fondante di una nuova legalità internazionale, capace di sanare, qualora fosse sanabile — ma nutro qualche dubbio — l'illegalità dell'azione intrapresa e dell'occupazione dell'Iraq nell'ambito di una prospettiva che riconsegna a quel popolo, alle sue organizzazioni civili, alla sua società autorganizzata e alle sue forme di rappresentanza politica il destino del proprio futuro, e non l'occupazione dei pozzi